



La triste storia di Sebastiano Maula che a 74 anni s'è ucciso per dolore

Aveva perso gli amici con i quali di solito passava il tempo: non ha resistito e si è impiccato. Storie emblematiche della disperazione degli anziani che non sanno e non vogliono ricominciare daccapo - «Dove dobbiamo andare?»

Da uno dei nostri inviati RIONERO IN VOLTURE. Giri e rigiri per valate inaccessibili, per paesetti appiccicati alle montagne, per le case dei contadini costruite dove si pensa che solo le capre potrebbero vivere, e sempre lì colpisce il dramma degli anziani, la loro tragedia spesso consumata in silenzio. Un silenzio antico fatto di diffidenza, di impossibilità a comunicare con chi viene da fuori, di orgoglio mille volte ferito. Così ti ricordi della vecchia di Balvano che ha perduto quattro nipoti sotto la chiesa di quello che, a Ruvo del Monte, ha già detto a tutti che non si proietta più in avanti, ma che non si muove perché lui rimarrà sempre dove ci sono le sue bestie e dove era la sua casa. I vecchi non vogliono disturbare, non vogliono essere di peso ai figli, ai nipoti, ai generi, alle nuore, ai soccorritori. Così consumano il loro dramma in privato, per sé, per non dare un accendere per dare una mano, portare via le famiglie, ricevere i soccorritori e immagazzinare i viveri. In quelle ore, la gente si è radunata attorno a una cassetta sotto la quale erano rimasti acciacciati gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

dalle macerie: la vita di questi tre personaggi, per tanti versi identica, era quella di tutti i vecchi del paese del nostro Sud: una passeggiata nel corso e poi, appunto, l'osteria. Qualche bevuta e quindi interminabili partite a carte. A Rionero pensavano che Maula fosse rimasto sotto le macerie della sua casa o che fosse fuggito per le campagne in stato di choc. Poi la verità è venuta fuori. Proprio lui era stato il primo a correre a casa dei suoi amici ed a scoprire il dramma. Subito dopo si era allontanato. Non molte ore fa, lo hanno trovato appeso ad un albero. Il corpo ormai freddo e coperto di ghiaccio, dondolando da una fune. Sebastiano Maula, il vecchio delle capatine nella sezione del partito e delle lunghe soste in osteria, dopo il terremoto di domenica e la morte degli amici, aveva deciso di farla finita e si era impiccato, lontano dal paese e da tutti. Ma il suo, a Rionero, non è stato l'unico dramma che riguarda gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

dalle macerie: la vita di questi tre personaggi, per tanti versi identica, era quella di tutti i vecchi del paese del nostro Sud: una passeggiata nel corso e poi, appunto, l'osteria. Qualche bevuta e quindi interminabili partite a carte. A Rionero pensavano che Maula fosse rimasto sotto le macerie della sua casa o che fosse fuggito per le campagne in stato di choc. Poi la verità è venuta fuori. Proprio lui era stato il primo a correre a casa dei suoi amici ed a scoprire il dramma. Subito dopo si era allontanato. Non molte ore fa, lo hanno trovato appeso ad un albero. Il corpo ormai freddo e coperto di ghiaccio, dondolando da una fune. Sebastiano Maula, il vecchio delle capatine nella sezione del partito e delle lunghe soste in osteria, dopo il terremoto di domenica e la morte degli amici, aveva deciso di farla finita e si era impiccato, lontano dal paese e da tutti. Ma il suo, a Rionero, non è stato l'unico dramma che riguarda gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

dalle macerie: la vita di questi tre personaggi, per tanti versi identica, era quella di tutti i vecchi del paese del nostro Sud: una passeggiata nel corso e poi, appunto, l'osteria. Qualche bevuta e quindi interminabili partite a carte. A Rionero pensavano che Maula fosse rimasto sotto le macerie della sua casa o che fosse fuggito per le campagne in stato di choc. Poi la verità è venuta fuori. Proprio lui era stato il primo a correre a casa dei suoi amici ed a scoprire il dramma. Subito dopo si era allontanato. Non molte ore fa, lo hanno trovato appeso ad un albero. Il corpo ormai freddo e coperto di ghiaccio, dondolando da una fune. Sebastiano Maula, il vecchio delle capatine nella sezione del partito e delle lunghe soste in osteria, dopo il terremoto di domenica e la morte degli amici, aveva deciso di farla finita e si era impiccato, lontano dal paese e da tutti. Ma il suo, a Rionero, non è stato l'unico dramma che riguarda gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

dalle macerie: la vita di questi tre personaggi, per tanti versi identica, era quella di tutti i vecchi del paese del nostro Sud: una passeggiata nel corso e poi, appunto, l'osteria. Qualche bevuta e quindi interminabili partite a carte. A Rionero pensavano che Maula fosse rimasto sotto le macerie della sua casa o che fosse fuggito per le campagne in stato di choc. Poi la verità è venuta fuori. Proprio lui era stato il primo a correre a casa dei suoi amici ed a scoprire il dramma. Subito dopo si era allontanato. Non molte ore fa, lo hanno trovato appeso ad un albero. Il corpo ormai freddo e coperto di ghiaccio, dondolando da una fune. Sebastiano Maula, il vecchio delle capatine nella sezione del partito e delle lunghe soste in osteria, dopo il terremoto di domenica e la morte degli amici, aveva deciso di farla finita e si era impiccato, lontano dal paese e da tutti. Ma il suo, a Rionero, non è stato l'unico dramma che riguarda gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

dalle macerie: la vita di questi tre personaggi, per tanti versi identica, era quella di tutti i vecchi del paese del nostro Sud: una passeggiata nel corso e poi, appunto, l'osteria. Qualche bevuta e quindi interminabili partite a carte. A Rionero pensavano che Maula fosse rimasto sotto le macerie della sua casa o che fosse fuggito per le campagne in stato di choc. Poi la verità è venuta fuori. Proprio lui era stato il primo a correre a casa dei suoi amici ed a scoprire il dramma. Subito dopo si era allontanato. Non molte ore fa, lo hanno trovato appeso ad un albero. Il corpo ormai freddo e coperto di ghiaccio, dondolando da una fune. Sebastiano Maula, il vecchio delle capatine nella sezione del partito e delle lunghe soste in osteria, dopo il terremoto di domenica e la morte degli amici, aveva deciso di farla finita e si era impiccato, lontano dal paese e da tutti. Ma il suo, a Rionero, non è stato l'unico dramma che riguarda gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

Vita identica

Le cose sono andate così. Subito dopo il terremoto di domenica sera è stato tutto un accorrere per dare una mano, portare via le famiglie, ricevere i soccorritori e immagazzinare i viveri. In quelle ore, la gente si è radunata attorno a una cassetta sotto la quale erano rimasti acciacciati gli anziani del paese, due pensionati. Tra i soccorritori non c'era Sebastiano Maula, 74 anni, che la sera si trovava spesso nell'osteria del paese con i due vecchietti uccisi

Al centro sociale

Al centro sociale del comune, nel rione di Verdulo, parlo con alcuni di questi anziani che, ieri sera, ho visto discutere a bassa voce con persone più giovani per avere un po' di posto in più, la notte, quando il centro si riempie di gente. Parlo con Maria Antonia Teresa che ha 83 anni e sta seduta da una parte con il solito scialle nero in testa. Se ne sta in silenzio. Chiedo e lei mi racconta di aver avuto una gran

paura la notte del terremoto. Viene da Avigliano di San Nicola in Campania e non se ne andrà mai. Mi racconta a Rosina Latorraca che ha 68 anni. Aspetto che torni sulla sua sedia. Il marito Pietro Mancino, di 76 anni, la porta in giro nella stanza del centro sociale, un passo dietro l'altro: per farla camminare un po', penso io. Invece, quando tornano a sedere, mi accorgo che Rosina Latorraca è cieca. Cieca da dieci anni. Pietro Mancino, tanti anni fa, era entrato come malato nell'ospedale di Potenza e di era poi rimasto come aiutante. Lo pagavano e l'aiutavano per pietà che per altro. Hanno la casa lesionata. Pietro Mancino e Rosina Latorraca non sanno quello che faranno, ma vogliono rimanere qui. Anche se verranno altre scosse vogliono rimanere. Hanno deciso domenica sera, la terribile domenica del terremoto, di morire insieme, mentre, piano piano, con i calcinacci che cadevano ovunque e le crepe che si aprivano nelle pareti, scendevano le scale di casa, un passo dietro l'altro, con la calma di chi è davvero troppo stanco per aver paura. **Wladimiro Settimelli**

Napoli trasformata ormai in un enorme accampamento

Anche i monumenti serviranno da ricovero? - Un posto sulle navi è un privilegio - Il grande contributo dei consigli di quartiere

Protestano tre soccorritori a Calabritto

ROMA - Da Calabritto, uno dei paesi maggiormente devastati dal terremoto, l'ufficio sanitario e un gruppo di giovani medici volontari hanno lanciato un appello al presidente Pertini. Sabato sera - essi scrivono - è stata ritrovata una persona sopravvissuta per sette giorni sotto le macerie. L'operazione è riuscita grazie all'intervento di una squadra di esperti francesi dotati di particolari apparecchi. Ora, i medici chiedono che vengano inviate unità specializzate, dotate di apparecchiature simili a quelle utilizzate dall'equipaggio francese. A portare l'appello in redazione, dopo averne consegnato l'originale direttamente al Quirinale, sono venuti tre commercianti romani che all'indomani del terremoto hanno deciso di portare soccorso agli abitanti di Calabritto. Il viaggio è stato quasi inutile: metà del carico del camion (vestiario, cibo) hanno dovuto riportarlo indietro. E con il carico hanno riportato le immagini e le parole della confusione, della disperazione. Mentre c'è chi invoca - come il dottor Di Troilo - gli altri medici che hanno scritto a Pertini - l'invio di esperti e mezzi, sembra che altri siano occupati ad intralciare l'opera dei soccorritori stranieri. Di notte - hanno raccontato i tre - si sentono i lamenti provenire da sotto le macerie, ma di giorno gli arrivano le ruspe che spianano senza pietà fra le macerie. Sono accuse pesanti quelle che lancia- no i terremotati sopravvissuti, ma anche chi ha portato loro aiuto registra in continuazione il paradosso di questi soccorsi ufficiali.

Dalla nostra redazione NAPOLI - Il Vesuvio imbiancato di neve - tanta neve, come da anni non accadeva - sta lì a ricordare a migliaia di napoletani il dramma che si sta consumando a pochi chilometri di distanza: se qui nevica, figuriamoci che sta accadendo sulle montagne. Ogni napoletano sulle montagne ha un parente, un amico; o almeno un ricordo, una radice, un legame. Sarà per questo che la Napoli sconvolta dal sisma è stata la prima ad arrivare in Ipirnia con mille giovani che portavano centinaia di migliaia di litri di latte e con le prime «équipe» mediche. E forse è per questo che alla sera l'esercito dei senzacca per il terremoto si raccoglie davanti al televisore per ascoltare il notiziario, bisognoso di sapere. Non che sia sempre semplice. Nel pullman di linea numero 140, ancorato in piazza Municipio e trasformato in un'incredibile camerata per senzacca, ogni sera si discute per stabilire chi dei presenti fornirà, ogni sera dalla batteria della sua auto, l'energia elettrica necessaria per accendere il televisore. Bisogna fare a turno, altrimenti le auto posteggiate lì intorno al mattino dopo non partono. Ed ogni capofamiglia ne ha bisogno per poter iniziare il calvario giornaliero alla ricerca di una sistemazione meno precaria. Vivere in un container, per esempio, è angoscioso. Eppure nel porto c'è ormai un vero e proprio villaggio di container con i panni da asciugare sul tetto, usato come un vero e proprio terrazzo. Dentro c'è appena lo spazio per il letto e un tavolo. In questo colossale accampamento che è diventato Napoli, chi abita in una scuola è un privilegiato. E avere un posto sicuro, perché non si sposta, è un privilegio. La sera è quasi un colpo di fortuna. «La nave» spiegano al comune - risolve tanti problemi: è comoda, ben suddivisa, è facile rifornire la gente di pasti. Cosicché se ne chiedono altre, per far fronte alla drammatica emergenza della città: l'amministrazione ha già richiesto una trentina di edifici, compreso un castello. Quattromilacinquecento persone sono state così in qualche modo sistemate. Ma alberghi ed edifici pubblici da utilizzare ormai non ce ne sono quasi più. Il sindaco Valenzi ha perfino intenzione di chiedere al cardinale Ursi la disponibilità di chiese e monasteri. I pullman hanno ripreso a funzionare, tranne un centinaio utilizzati come case, ma l'intero centro storico è praticamente chiuso al traffico dalla rasmata di transenne intessuta intorno ai palazzi lesionati. In tutta la città funzionano 58 presidi sanitari e la rimozione dei rifiuti cammina al livello dei pericoli migliori. Ma come si fa ad essere tranquilli se decine di migliaia di famiglie non abitano a casa loro, non hanno un gabinetto, non hanno acqua corrente? Così anche se la verifica della stabilità degli edifici scolastici è stato il primo provvedimento, l'attività non può riprendere perché novanta scuole sono occupate dai senzacca. E nelle fabbriche si riparte a fatica, perché ci sono tanti operai che passano la giornata alla ricerca di un tetto per la notte. Questa mole incredibile di problemi per un agglomerato urbano di due milioni di abitanti, passa tutta intera per il filtro dei giovanissimi consigli di quartiere, sottoposti ad una prova tremenda. Delegati a dirigere l'opera di accertamento delle condizioni dei palazzi, centinaia di piccoli «sindaci di quartiere», stanno in mezzo alla gente, la organizzano, governano in una parola. E' l'asso nella manica di questa città che ancora e chiede che lo stato comprenda l'enormità del suo dramma. **Antonio Polito**

Ha perso i figli, si toglie la vita

CAPOSELE - Non ha retto al dolore. La perdita dei tre figli aveva avuto la sua esistenza: così ha deciso di chiudere con la vita e si è piantato in testa le pallottole del fucile da caccia. Antonio Cuomo, 40 anni, dipendente dell'acquedotto, ha detto alla moglie Raffaella di attendere qualche minuto, perché aveva dimenticato «una cosa» nella sua abitazione gravemente danneggiata alla periferia di Caponele. Cedendo infatti alle pressioni dei parenti i coniugi Cuomo avevano fatto i bagagli e stavano per partire alla volta di Milano. Raffaella Cuomo ha udito l'esplosione, ha subito capito quanto era avvenuto e non ha avuto il coraggio di rientrare in casa. Sono stati i carabinieri a trovare suo marito riverso sul letto del figlio, la testa insanguinata.

Un soldato racconta: mandati in ritardo, ma non ci siamo mai fermati

Da uno dei nostri inviati CALABRITTO - I primi soccorsi a Calabritto nella Valle del Raso, al suolo, li ha prestati un reparto di fanteria motorizzata di stanza a Caserta. Registro e trascrivo alla lettera la testimonianza di un soldato di leva, un biondino di Como, appena smontato dalla guardia al lampione armistizio che ha attraversato l'accesso alla enorme maceria del paese vecchio. In giorni in cui è facile consolarsi con la propria commozione, la minuscola lucidità di questo racconto testimonia, mi pare, di grande padure morale e grande pietà. Oltre a fornire una cronaca della tragedia, dimensamente inesorabile. Nella caserma di Caserta il primo allarme c'è stato alle 7,34, quando c'è stata la prima scossa. Siamo usciti, ci hanno fatto scendere tutti nella piazza d'armi, dentro in caserma; alle otto ci hanno detto di andare a prendere lo zaino, di preparare i vestiti per partire, e noi ci trovavamo un sacco perché dentro, in città di Caserta, deve essere successo un piccolo incidente, eravamo circa la metà. Abbiamo aspettato

di partire fino alle undici, mi pare, 11,30, poi ci hanno detto che probabilmente non è una cosa grave, pare che è stato colpito Avellino, ma non gravemente, parlavano di otto morti e basta, quindi potete rientrare, aspettiamo. Poi invece, noi siamo rientrati, abbiamo sentito il Gesuitino Padano, tutte le compagnie speciali dicevano che era roba abbastanza grave, comunque siamo rimasti lo stesso a aspettare. Poi, alle due, c'è stata una adunata, ci hanno fatto andar fuori, e invece non è stato niente e siamo tornati dentro ancora. Dopo quella adunata lì, c'è stata una scossa, allora siamo scappati tutti, tutti, e noi siamo andati in un casino, anche quello, che non riusciva a raccapezzarsi neanche il comando; comunque, in fin dei conti, verso le quattro e mezza ci hanno chiamati tutti fuori pronti per partire, hanno chiamato dei nomi, della nostra compagnia siamo andati in cento. Insomma, ci siamo preparati insieme andati a prendere tutte le robe, i caschi, ci abbiamo messo quasi tre ore per organizzarci, alle sette e un pochino siamo partiti. In sei camion della nostra

Ore di lavoro con le mani tra le macerie

compagnia. Dopo, tre camion hanno girato verso un'altra parte, e noi siamo arrivati qui, verso le dodici e mezza, tre camion, venti persone per camion, saremo stati sessanta circa. Di altri non era arrivato nessuno di nessuno. Appena qui, c'era gente che ci chiamava d'andare lì subito di corsa per vedere quella ch'era successo, allora siamo corsi subito, abbiamo fatto fuori della gente viva, con quello che avevamo, delle palette di giardino, era meglio con le mani, e poi, e poi i vivi non è che van tolti con il piccone... Abbiamo estratto, ricordo, la prima era una signora che ci hanno chiamato subito, perché continuava a chiamare i santi. Si sentiva per quello, perché non chiamava più aiuto, forse aveva detto em

sei abbiamo tirato fuori soprattutto i vivi. C'era gente che c'eran sotto i genitori, i figli morti, ma come si faceva? Bisognava pensare ai vivi, allora abbiamo continuato a girare il paese avanti e indietro per vedere di questi vivi, e noi siamo rimasti lì che non si poteva muovere dal letto, l'abbiamo trasportata lì piazza, e poi dopo sono stati portati via con la Croce Rossa. Quella notte, dopo, noi non avevamo né tende né luci né niente, non abbiamo potuto né andare avanti a cercare, né dormire, e continuavano le scosse sempre. Al mattino poi del martedì abbiamo cominciato a estrarre tutti i morti, ci siamo arrivati l'uscita della strada, un altro strada che stavano costruendo, e ha incominciato a scavare, martedì, pomeriggio. Lì ha cominciato a lavorare un po' anche la sera perché c'eran persone che avevano già visto, e allora le dovevano estrarre in qualche modo. E' stato quel giorno che hanno cominciato a organizzarsi gli altri al campo sportivo, quindi noi ci hanno chiamato più per costruir le tende, per far da mangiare. Dopo sono arrivate le cucine da campo,

sono arrivati altri militari, e ci siamo abbastanza organizzati. Noi siamo arrivati i vigili del fuoco, le guardie forestali, mercoledì in mattinata. Sono i più organizzati: al mattino lavora un gruppo, poi al pomeriggio lavora un altro gruppo, ci riprendono, lavorano molto bene anche per quello. Poi c'era un sacco di volontari, forse troppi, arrivati da tutte le parti, sentivo voci di tutt'Italia, soprattutto anche gente martedì pomeriggio che arrivava anche dalle parti di Como, dalla Svizzera, quindi quelli sono partiti subito. Il soccorso ai feriti, il primo giorno che sono arrivati non ce n'era per niente, c'era il medico del paese, medico condotto; anche lì, molto tempo, tanto chiamato, che non si riusciva a trovare dove era. Ha cominciato ad arrivare la prima infermeria qua, probabilmente erano dei volontari, mercoledì in giornata avanzata. Dopo ne sono arrivati un sacco, anche troppi, ancora adesso vedo che passano i chierici, vogliono andare a vedere la situazione. Ormai è troppo tardi. Vedere la situazione adesso non serve. **Vittorio Sermonti**

«Ho paura di non poter più tornare»

Poche ieri le registrazioni per i trasferimenti dai centri distrutti agli alberghi della costa - Il vero grande esodo è stato immediato: l'ha provocato lo scandalo dei ritardi nei soccorsi - C'è il rifiuto di diventare «anonimi sfollati»

Da uno dei nostri inviati AVELLINO - C'è un'isola di tranquillità nel caos degli uffici comunali di Avellino: è il banchetto dove si raccolgono i nominativi di quanti intendono abbandonare la città e recarsi negli alberghi della costa. Le due ragazze attente alla raccolta lavorano a maglia, chiacchierano, si incipriano di tanto in tanto. Aspettano, forzatamente inattive. Sono le 12. Quanti si sono presentati finora? chiediamo. «Nessuno», è la risposta. Che vuol dire nessuno? Vuol dire nessuno? Vuol dire che nessuno, zero. Possibile? Possibile. Intorno è un accanirsi scomposto di interminabili code, di grida, di liti. Per avere i buoni, per il certificato di inabitabilità della casa, per la roulotte, per tutto. La Avellino che non ha diritti rapporti di clientela con i soccorsi, è in affanno e soffre nel quotidiano rapporto con il burocratismo, ora esasperato dal bisogno di tutto. Ma dell'albergo no, non ha bisogno nessuno, sembrerebbe. Cambia scena. Piani nobili della Prefettura, cioè della caserma Berardi dove, dal giorno del terremoto, si sono provvisoriamente trasferiti i rappresentanti del governo. Ridozziamo la stessa domanda ad dr. Giobbi, uno dei delegati di Zamberletti ad Avellino. Quanti ancora hanno

chiesto di partire? La risposta è una non risposta: «Non siamo per il momento in grado di dire cifre precise, visto che si tratta di grandi numeri. Allo fine della giornata infatti, nella città di Avellino, le persone partite risulteranno non più di una ventina. Un po' più dettagliato è invece Eliceno Pastorelli, massima autorità governativa ad Avellino: «Sinora - dice - in tutta la provincia ce ne sono andate poco più di due mila persone. Come accento a Pasternum, tre-quattrocento a Vietri, due-trecento nella provincia di Caserta. A conti fatti - aggiunge - le persone da portare via dovrebbero essere ancora cinquantamila». Ossia in questi totalità, anche se si tratta di cifre da prendere con ampio beneficio di incertezza. L'approvvigionamento, in questi luoghi e di questi tempi, regna infatti sopra tutto. Fino a ieri si era parlato per la provincia di Avellino, di almeno 100 mila senza letto. Due sono finiti i restanti 48 mila? Al nord, in caso di parenti, negli scanzinetti e nei box dei capoluoghi vicini, cacciati dal freddo e dalle proiezioni prima che il governo abboccasse su piano di intervento? Pastorelli nega: storie, insensazioni dei giornali. Se è così deve rifarsi i conti.

La smentita, del resto non tarda ad arrivare e dalla più autorevole delle fonti. In serata da Napoli risuolva la notizia che Zamberletti ha in realtà valutato in non più di 700 le persone evacuate in tutta la zona terremotata. Una cifra che il commissario governativo ritiene segno di un sostanziale fallimento dell'operazione esodo, 200, 250. Perché questo fallimento? La risposta la si trova, chiarissima, nei criteri seguiti per reperire le partenze. Nessuna forma di contrattazione collettiva, nessuna garanzia che le comunità resteranno unite. Chi vuole dà il nome, punto e basta. Neppure gli è dato sapere in quale località sarà

portato. Il tutto in un sottofondo in cui la Dc locale pensa una sola vera preoccupazione: quella di regolare la diaspóra mantenendo intatta la rete delle proprie clientele. Per questo Zamberletti avrebbe trovato forti ed interessatissime resistenze all'interno del suo stesso partito. E' una lotta durissima, dove costano le emozioni, contano le dimensioni della tragedia e la totale incertezza delle prospettive, costano anni di abbandono, e anche i calcoli miserabili di qualcuno. Ma quali sono i bisogni veri della gente? Vediamo dal vivo. Freddiamo le strade che portano all'Alta Ipirnia, lungo itinerari ormai noti. Arriviamo a San Mango sul Calore, uno dei

paesi più colpiti. Per le tre della frazione che costeggia la stretta strada d'accesso al vecchio centro distrutto, un tanto ripetute con insistenza dagli sfollati: «Chi vuole partire per gli alberghi della costa si presenti alla roulotte del Comune». Una, due, dieci volte. Scendiamo allora alla roulotte. «Quanti nomi avete raccolto finora?» torniamo a chiedere. Il segretario comunale come il poliziotto della mano destra, uno, uno soltanto. E gli altri? Incontriamo un consigliere comunale. Perché, domandiamo, la gente non parte? Ne esce, in poche parole il quadro - complesso e semplice insieme - di una città smaltita dell'abbandono e della miseria, che tuttavia rifiuta di scomparire. Molti, ci dice, se ne sono andati: quelli morti sotto le macerie e quelli che non hanno resistito allo strazio del dopoterremoto. E questi, in gran parte, sono degni irreversibili. Qualcosa di San Mango è davvero scomparso, ucciso dalla scossa prima, e poi dallo scandalo dei ritardi, delle inefficienze, del retaggio di una storica indifferenza per le sorti dell'Ipirnia. Ma qualcosa è rimasto, ed è forte, corroborato dalla presenza di una solidarietà generosa, im-

magine tangibile di un'Italia diversa. Chi non se ne è andato si sente di San Mango e tale vuole restare, magari passando l'inverno in una roulotte. Sono cose che costano quaggiù. La terra, la famiglia. «Siamo un nucleo familiare», ci dicono quattro anziani fratelli spigliati perché non se ne vogliono andare. Si chiamano Coppola come quasi tutti a San Mango. Tre di loro, Giordano, Gaetano ed Ermanno, sono ciechi dalla nascita. Domenico è l'unico nudente e li accudisce tutti. La loro casa è crollata e Giordano è rimasto sotto le macerie per tre ore. Mira, la cagna che fa loro da guida, l'hanno trovata quattro giorni dopo, terrorizzata ma salva. Da un giorno vivono tutti in roulotte. «Siamo un nucleo familiare - ripetono con forza - siamo di San Mango, siamo sempre stati qui. Anche se ne va da San Mango poi torna a farsi la casa. Perché dovremmo andarcene noi?». E se - chiedono loro - ti tenessero fuori: noi e gli altri del paese? Se avete la garanzia di tornare qui a primavera? «Se è così - è la risposta - ci penseremo». **Massimo Cavallini**

La diffusione dell'Unità

La grave situazione provocata dal terremoto rende necessaria più che in ogni altro momento un'informazione quotidiana estesa e corrette, la denuncia delle disfunzioni nell'opera di soccorso, la puntuale presentazione delle proposte e degli orientamenti che vanno in direzione dei giorni dopo il sisma. In questo senso l'«Unità» rappresenta lo strumento principale e indispensabile di collegamento. Invitiamo tutte le organizzazioni del partito, gli attivisti, i diffensori, nella misura del possibile, a organizzare la più larga diffusione del nostro giornale con un impegno particolare per domenica 7 dicembre.